

## DOMENICA 3<sup>a</sup> DOPO PENTECOSTE ANNO A

Gen 2, 4b-17; Sal 103; Rom 5,12-17; Gv 3,16-21

In questa terza domenica dopo Pentecoste è proposto alla nostra meditazione ancora il tema della creazione. Al principio della creazione è la parola; alla verità dell'opera creatrice di Dio è possibile giungere soltanto mediante la fede. Il carattere buono e promettente della creazione si oscura a seguito del peccato, di quel peccato delle origini che pare compromettere l'affidabilità di tutte le cose fatte da Dio. La vita dell'uomo è possibile soltanto grazie a un'origine, al disegno buono che precede il suo cammino; quel disegno può essere conosciuto soltanto a condizione di credere. È invece accaduto che fin dall'inizio l'uomo si sia affidato all'esperimento di tutto ciò che appariva attraente piuttosto che alla fede.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato gli inizi del secondo racconto della creazione; esso non procede da un orizzonte largo come il primo, dalla considerazione dunque del cielo e della terra; ma subito dall'uomo e dalle cose che sono più prossime, più a portata di mano. *Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo* – dice infatti il testo – *non c'era nessun cespuglio nei campi, nessuna erba era spuntata sulla terra*. La spiegazione di quest'assenza appare – ad una prima lettura – assai ingenua, quasi infantile: *il Signore Dio non aveva fatto piovere e non c'era uomo che lavorasse il suolo*.

Le immagini tutte usate dal libro biblico sono in realtà tutt'altro che ingenui. Riflettono un'esperienza sofisticata, quella del deserto. Essa è molto simile all'esperienza del nulla, del radicale difetto di senso della vita tutta, e dunque all'esperienza dell'angoscia. Perché sia possibile la vita, per percepirla come un cammino promettente, l'uomo ha bisogno di un *giardino*, di una terra accogliente, che appaia documento della benevolenza del Creatore, che incoraggi in tal modo mediante una promessa. Nel giorno in cui Dio fece la terra e il cielo, essi apparivano vuoti, non ancora disposti come giardino pronto ad accogliere l'uomo.

Allora *il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente*. Anche questa immagine appare assai eloquente. L'uomo è fatto di polvere; come a dire che è fatto di niente, di niente che sia in grado di stare insieme da solo. Perché l'uomo stia insieme, addirittura viva, è indispensabile il soffio di Dio. È proprio il caso di dire che l'uomo è vivo per un soffio; ma si tratta del soffio di Dio stesso, del suo Spirito.

Soltanto in un secondo tempo il Signore piantò un giardino in Eden, per collocarvi l'uomo che aveva plasmato. Quel giardino conteneva *ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare*; essi apparivano capaci di rallegrare il desiderio degli occhi e della bocca; non erano però sufficienti a saturare il desiderio di vivere. Per questo motivo appunto c'era anche un altro albero, quello chiamato *albero della vita*. Un albero così è assai noto alla letteratura mitologica e sapienziale antica; esso è l'albero magico i cui frutti garantiscono la possibilità di vivere per sempre. Nel racconto biblico l'albero della vita è la metafora che descrive la fede, principio della sapienza. Il principio della sapienza è, notoriamente, il *timore di Dio*. La sapienza cerca la via della vita, quella che non delude mai, che può essere percorsa per sempre e senza mai pentirsi. Ora il principio di una tale sapienza è, secondo la tradizione biblica, appunto il timore di Dio, che è come dire la fede in lui. Solo a condizione che si conosca la sua promessa e si affidi ad essa l'uomo può trovare la via della vita.

Ma come si fa a conoscere la sua promessa? Essa appare oscura e indistinta. Per trovare la via della vita, appare più facile affidarsi al desiderio degli occhi e della bocca piuttosto che alla sua promessa. Questa scelta appunto è rappresentata attraverso il secondo albero al centro del giardino, quello *della conoscenza del bene e del male*. Ciascuno dei due alberi presume d'essere al centro. Quale sarà riconosciuto al centro, dipenderà dalla scelta umana; essa deve decidere se concedere credito alla fede o all'esperimento. Coloro che temono Dio e si affidano alla sua promessa, certo mangiano di tutti gli alberi del giardino, ma non si affidano ad essi per scoprire che cosa sia bene e che cosa male. Quelli invece che non si fidano, sospendono la loro scelta e provano tutto; si aspetta-

no che l'esperimento di tutto generi la certezza di qualche cosa, la conoscenza certa del bene e del male; una conoscenza che esoneri dalla necessità di credere.

*Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, e gli diede un comando: potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma non dell'albero della conoscenza del bene e del male; nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire. O forse meglio, diventerai certo di dover morire. Dalla certezza scoraggiante della morte ineluttabile l'uomo è protetto soltanto dalla fede. Se invece che alla fede si affida alla bocca e agli occhi per trovare la via della vita, è inevitabile che si affermi nella sua mente e nel suo cuore l'evidenza del carattere inesorabile della morte. Come dice il salmo, se Dio nasconde il suo volto, è inevitabile che gli umani siano colti dal terrore; se Dio toglie loro il suo respiro, è ineluttabile che essi muoiano e ritornino nella polvere. Perché siano da capo creati, perché sia rinnovata la faccia della terra, è indispensabile che Dio mandi il tuo Spirito,.*

Di fatto Adamo e la sua compagna vollero tentare la via dell'esperimento. Come ricorda Paolo nella lettera ai Romani, *a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte*. La conseguenza severa è che la morte si è propagata a tutti gli uomini. Anche prima che venisse data la Legge a Mosè già c'era peccato nel mondo; esso non assumeva la forma della trasgressione di un precetto scritto sulla pietra o sulla carta; era scritto invece nel cuore dell'uomo attraverso la gratitudine suscitata dai suoi benefici. I figli di Adamo non vollero affidarsi alla voce della gratitudine; inseguirono il desiderio dei loro occhi e della loro bocca; per questo la morte regnò su di loro.

*Ma se per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti. Così afferma espressamente Gesù nel dialogo con Nicodèmo: Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Il Figlio Gesù non è stato mandato nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede non è giudicato, e neppure condannato; chi non crede invece ha già dentro di sé una condanna; la salvezza infatti è possibile soltanto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. Il giudizio consiste in questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Così vanno le cose in questo mondo: chi fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. In tal modo accade che il peccato ci renda ciechi; meglio, ci renda amanti del buio. Mentre chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.*

Il Signore ci riscuota da questo inganno, che suggerisce di preferire le tenebre alla luce, per non essere costretti a vedere la qualità cattiva delle nostre opere. Ci renda consapevoli del nostro peccato e della misericordia da Lui manifestata nel Figlio suo Gesù.